

«Sono trascolato a vedere in che stato di abbruttimento è costretto a vivere un popolo retto da un governo che si fonda sull'impostura (...). Le rovine di Roma sono magnifiche, ma rispetto ad esse gli imbecilli che abitano questa città manifestano un'estraneità pari a quella che dimostrano i maomettani per le piramidi». Questo scriveva da Roma a Parigi, alla moglie, nel luglio del 1796 Gaspard Monge, che il 3 giugno era stato inviato in Italia, come membro della Commissione «pour la recherche des objets des Sciences et de l'Art», al seguito della campagna napoleonica: per requisire, prelevare e trasferire a Parigi quante più possibili opere d'arte, quadri, sculture, manoscritti, eccetera. La più sistematica razza di beni culturali: a diciannove secoli da quella operata dai Romani dopo la conquista della Grecia.

Gaspard Monge ha cinquant'anni, con alle spalle una brillante carriera di scienziato, fisico e matematico all'Ecole Polytechnique: giacobino rivoluzionario repubblicano, ammiratore incondizionato di Buonaparte (che lo ricorderà nel Memoriale di S. Elena). Nei due anni di permanenza in Italia porta a termine la sua missione col talento di un infaticabile organizzatore, e la sua attività è documentata dalle innumerevoli lettere che egli scrive alla moglie, al Direttorio e ai ministri, tuttora inedite in Francia e oggi pubblicate in italiano: G. Monge, *Dall'Italia (1796-1798)* (Sellerio, pagg. 295, lire 25.000) a cura di due storici dell'università di Ferrara, Sandro Cardinali e Luigi Pepe. Molto è stato scritto su questa spoliazione dell'Italia, ma questo epistolario è un'autentica rivelazione per la molteplicità degli interessi, la lucidità, la curiosità inesauribile del Nostro, che ci

offre un quadro sorprendente, per partigiano che sia, di usi, costumi, cultura e politica dell'Italia di allora. Oggetto del suo odio sono il papa e i preti «terroristi che avvelenano la nostra intera esistenza». Alla delizia dei concerti del violinista Rodolfo Kreutzer (anch'egli membro della commissione) si contrappone lo sdegno per le cerimonie dei Giovedì Santo, «una farsa recitata da un ciarlattano». All'esaltazione per le imprese di Buonaparte si accompagna non poche amarezze: la stampa, coi suoi «giornalisti infami assoldati dai nemici della Rivoluzione», il timore che a Parigi prendano il sopravvento i monarchici, lo scarso entusiasmo delle corti e degli italiani, cosa per cui «il nostro destino è quello di essere detestati sia dai tiranni che dagli schiavi». E il fastidio per le accuse di vandalismo rivoltegli da più parti, a cominciare dal Quatrem-

Escono le lettere di Gaspard Monge, inviato in Italia da Napoleone con l'incarico di requisire quadri e sculture. Si tratta della più sistematica razza di beni culturali

Caravaggio e gli imbecilli

di ANTONIO CEDERNA

G. MONGE (17-2-1994)

ère de Quincy che scrive lettere al generale Miranda per dissuaderlo (invano) dallo strappare le opere d'arte al loro contesto.

Ma è proprio in questo campo che rifugge l'abilità di Monge (che ha un occhio fino, cui non sfuggono le fioriture di mirto lungo le strade napoletane, il fiorire delle rose a Roma, il germogliare del sambuco, gli olivi del Lago Maggiore, per tacere delle splendide descrizioni del Vesuvio e di Pompei). Il suo bottino è composto da decine di quadri prelevati a Milano, Modena, Parma, Bologna, (Reni, Carracci, Domenichino, Guercino): è letteralmente incantato dalla *Santa Cecilia* di Raffaello, dai manoscritti di Galileo e dai disegni di Leonardo dell'Ambrusiana, dai codici e incunaboli della Biblioteca Estense di Ferrara, dagli oggetti preziosi della Santa Casa di Loreto, dai 240 manoscritti della Biblioteca Marciana di Venezia, dai fossili prelevati

a Verona.

Ma è soprattutto Roma che, in base al trattato di Tolentino del febbraio '97, viene spietatamente spogliata: un centinaio di opere che il povero Pio VI deve consegnare alla Francia tra cui la *Trasfigurazione* di Raffaello e la *Deposizione* di Caravaggio, il *Laoconte*, l'*Apollo del Belvedere*, il *Galathea addormentata* (la Lupe viene risparmiata perché giudicata «di scarso valore»), cinquecento manoscritti della Biblioteca vaticana. Il tutto caricato su cinque convogli di cento carri: che sosterranno a Genova e a Livorno, e di qui per mare a Marsiglia, quindi per via fluviale a Parigi. E lo stesso Monge che con rara perizia presiede al carico dei convogli.

I carri per il trasporto delle grandi sculture sono costruiti appositamente: ogni scultura in una cassa provvista di tramezzi «sagomati secondo le forme del mar-

mi», tra i tramezzi e le statue spesso si stracci di lana compressi. Le casse vengono poi impagiate e legate con corde, posate sopra uno strato di stuoie di giunco arrocciate. Ogni carro è trainato da una coppia di buoi e da cinque-sei coppie di buoi. Le opere (c'erano anche i cavalli di San Marco) arriveranno a Parigi il 27 luglio 1798, quando una grande folla esultante assisterà al trionfale corteo di decine di carri carichi di «monumenti divini» (come scrivono i fratelli Goncourt), che verranno esposti al Louvre: che la Convenzione nel '93 aveva trasformato in Museo della Repubblica. Ma Gaspard Monge non potrà assistervi perché il 26 maggio si era imbarcato a Civitavecchia per quell'altra impresa memorabile che fu la campagna d'Egitto. E sarà il grande Canova, dopo il congresso di Vienna, a recuperare almeno in parte quei capolavori.